

INTERVISTA “impossibile” A NICOLO’ MACHIAVELLI
Il boom letterario del Principe: nostalgia di un’unità sociale

Oggi cercheremo di tratteggiare compiutamente la figura di Nicolò Machiavelli focalizzando l’attenzione sul periodo storico in cui visse, anni che furono tra i più critici della storia della nostra penisola. Ma l’esordio vincente del “Principe” parla da sé e ci porta così, senza ulteriori indugi, a porgere la prima domanda.

GIORNALISTA: Crede che le condizioni politico-culturali abbiano influenzato il modo di concepire la società nella realizzazione di opere come il “Principe”? E se è così, in che misura?

MACHIAVELLI: Credo che influenzerebbero chiunque, soprattutto in quegli anni di crisi. Infatti gli Stati della penisola si alleavano tra loro e non solo: interpellavano le potenze straniere che, d’altra parte, si intromettevano liberamente nei nostri affari interni come se fosse un loro diritto. Inizialmente il sistema italiano era formato da grossi centri in cui il ceto dominante era la borghesia, che ne faceva la ricchezza. Poi, per ovvi motivi, questo sistema cominciò a deteriorarsi e si pensò che fosse più giusto concentrare i capitali nelle mani di pochi, che sarebbero così stati in grado di gestirli con accuratezza. Si arrivò perfino a sostituire i Comuni con le Signorie ma la nostra Italia, paese ricchissimo di splendide tradizioni culturali, era diventata preda debole e ambitissima di stati predatori, in quel periodo sicuramente molto più forti.

GIORNALISTA: Quando cominciò a sviluppare questo forte senso critico verso la vita politica?

MACHIAVELLI: Avevo poco meno di trent’anni quando fui nominato segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina e da lì riuscii a seguire molto gli avvenimenti del nostro paese, assistendo al progressivo deteriorarsi della nostra indipendenza. Mi venne quasi spontaneo fare un confronto con altri Stati, come la Francia che conoscevo bene, e dal suo modello capii da dove arrivavano i nostri insuccessi, o cominciai comunque a farmene un’idea.

GIORNALISTA: Che rapporto ha avuto con Cesare Borgia?

MACHIAVELLI: Presso la corte del Duca Valentino (così era chiamato il Borgia) ebbi modo di studiarne la politica. Era ambizioso, tanto da aspirare a creare uno stato totalmente nuovo e forte nell’Italia centrale. Ne ammirai molto l’entusiasmo, l’audacia, il coraggio e la diplomazia e lo posi come modello ideale della mia opera più celebre.

GIORNALISTA: Quando lo incontrò per la prima volta?

MACHIAVELLI: Nel 1502, nel suo castello di Urbino ed ebbi la netta sensazione di avere di fronte un uomo che con la sua determinazione e spregiudicatezza aveva saputo raggiungere il suo fine politico. Costruii attorno alla sua figura un mito e non fu una mossa azzardata. Infatti quando il Valentino cadde si distrusse l’uomo, ma rimase intatto il mito.

GIORNALISTA: Quando venne eletto segretario della magistratura dei Nove ufficiali dell’ordinanza e della milizia fiorentina perché era tanto restio ad arruolare truppe mercenarie?

MACHIAVELLI: Perché mi resi perfettamente conto dell’importanza che avrebbe avuto creare un esercito fatto da gente comune, del popolo, intendo, che avesse a cuore la sorte del proprio territorio, e non da mercenari che avrebbero potuto cambiare fronte per una somma maggiore. Era proprio questo uno dei motivi di declino del nostro Paese.

GIORNALISTA: Una vita ricca e piena di impegni sociali finché i Medici non tornarono a Firenze. Cosa accadde precisamente allora?

MACHIAVELLI: Continuai a credere che la migliore forma di governo fosse quella repubblica, ma mi resi anche conto che non c'erano le basi per consolidarla, e quando i Medici tornarono a Firenze ne ebbi la conferma. Mi costrinsero a ritirarmi dalla vita pubblica: mi ritirai all'Albergaccio, un podere ad una decina di chilometri da Firenze. Da lì scrissi una lettera a Francesco Vettori descrivendo le mie giornate oziose ma anche piene di profonda solitudine, dove riuscii a capire meglio cosa fosse la realtà. Probabilmente, senza quegli anni di fermo, non sarei mai riuscito a scrivere quelle opere che solo adesso, negli anni della vecchiaia, mi rendono famoso.

GIORNALISTA: Il Principe è stato composto nel 1513, ovvero un anno dopo che i Medici ritornarono a Firenze. Dobbiamo credere che sia una coincidenza oppure tutto ciò ha un fine?

MACHIAVELLI: Ammetto che composi il trattato anche al fine di farmi riaccettare all'interno della corte medicea e, magari, ricominciare ad avere qualche incarico pubblico. L'opera si apre, infatti, con una lettera dedicatoria a Lorenzo de' Medici sul ruolo dell'intellettuale nella società ma, non lo feci mai in modo servile. Sapevo di essere guardato con sospetto e l'unica cosa che feci fu porre il mio sapere al suo servizio. Volevo essere apprezzato per le mie qualità anche in campo politico.

GIORNALISTA: Ma qual è il ruolo dell'uomo all'interno della società e cosa può fare questi, se posto al governo di un paese come l'Italia?

MACHIAVELLI: Credo che esista una profonda differenza tra il governo di uno Stato, che è una sfera a sé, e il concetto di giustizia e moralità. Non ho approfondito questo aspetto perché è del tutto marginale. Lo sguardo deve essere rivolto al nostro passato storico. Siamo ormai molto, troppo lontani dal pensiero medievale di storia come opera di Dio. L'uomo ha già in sé qualcosa di divino, perché riesce a dominare gli eventi che non procedono secondo una logica ma seguono l'azione dell'individuo.

Ma il singolo non può facilmente dominare la realtà perché è contrastato dalla fortuna. Questa deve essere frenata con la più viva resistenza perché non si parla di una provvidenza dantesca medievale, ma di un'azione violenta che ci porta sempre a lottare, con ogni mezzo.

GIORNALISTA: Come si suol dire: "il fine giustifica i mezzi"?

MACHIAVELLI: Sì, anche se troppo semplicisticamente mi si attribuisce questa affermazione! Bisogna perseguire sempre l'utile, che non sia egoistico ovvero del singolo, ma dello Stato.

GIORNALISTA: Ma quindi quali devono essere le caratteristiche fondamentali del principe?

MACHIAVELLI: Fondamentalmente il principe deve essere parsimonioso, deve farsi temere e non amare, deve operare sul consenso della plebe ignorante che non deve mai esprimere il proprio consenso, ma ubbidire ciecamente. Deve andare contro l'umanità, la carità, la stessa religione. Deve, quindi, agire in modo che il popolo abbia la sensazione di avere sempre bisogno di lui.

GIORNALISTI: A quali leggi vede dunque, ubbidire la politica?

MACHIAVELLI: La politica ubbidisce a delle leggi proprie in cui la morale non è prevista. La bontà può portare alla rovina del principe, ma il tradimento della parola data può assicurare la salvezza di uno Stato ed è con la forza che si creano i principati nuovi.

GIORNALISTA: La nascita del "Principe" si ricollega a qualche particolare momento storico?

MACHIAVELLI: Al momento in cui venni a conoscenza del fatto che papa Leone X aveva intenzione di creare uno Stato per i nipoti Giuliano e Lorenzo. Ero entusiasta perché vedevo realizzato il mio sogno di un potere costituito. Da qui parte la mia opera. Parto dal presupposto che in ogni Stato si contrappongono due tendenze: il popolo non vuole essere sopraffatto dai potenti e i potenti sentono il bisogno di sopraffare. D'altra parte l'uomo non potrebbe reggere tutte le virtù perché la sua natura non lo consentirebbe.

GIORNALISTA: Leggiamo tra le righe che sia l'opera di un uomo stanco e deluso dalle vicende storiche del proprio tempo.

MACHIAVELLI: Sì perché bisognerebbe perseguire unicamente il bene sommo che è la sicurezza dello Stato. La politica è un mondo di pochi, di forti e virtuosi capaci di far prevalere le proprie idee su quelle degli altri.

GIORNALISTA: Un'ultima domanda. Secondo lei l'Italia, oggi, potrà mai riacquistare l'equilibrio di un tempo?

MACHIAVELLI: Ricordando i tempi felici dello splendore dell'antica Roma, soffro nel constatare in che condizione è stata ridotta l'Italia, solo per l'inefficienza dei suoi governanti che tendono ad anteporre il bene proprio a quello dello Stato. Abbiamo ancora molto da imparare dagli antichi e in loro va scoperta la forza per far risorgere la patria. Considerando tutto ciò che abbiamo detto, credo che non esista un tempo migliore per far salire al potere un nuovo principe che sappia sfruttare la situazione storica a suo favore, riportando il nostro glorioso paese all'antico splendore.

Giovanna Lo Faro
Floriana De Luca
IV BS